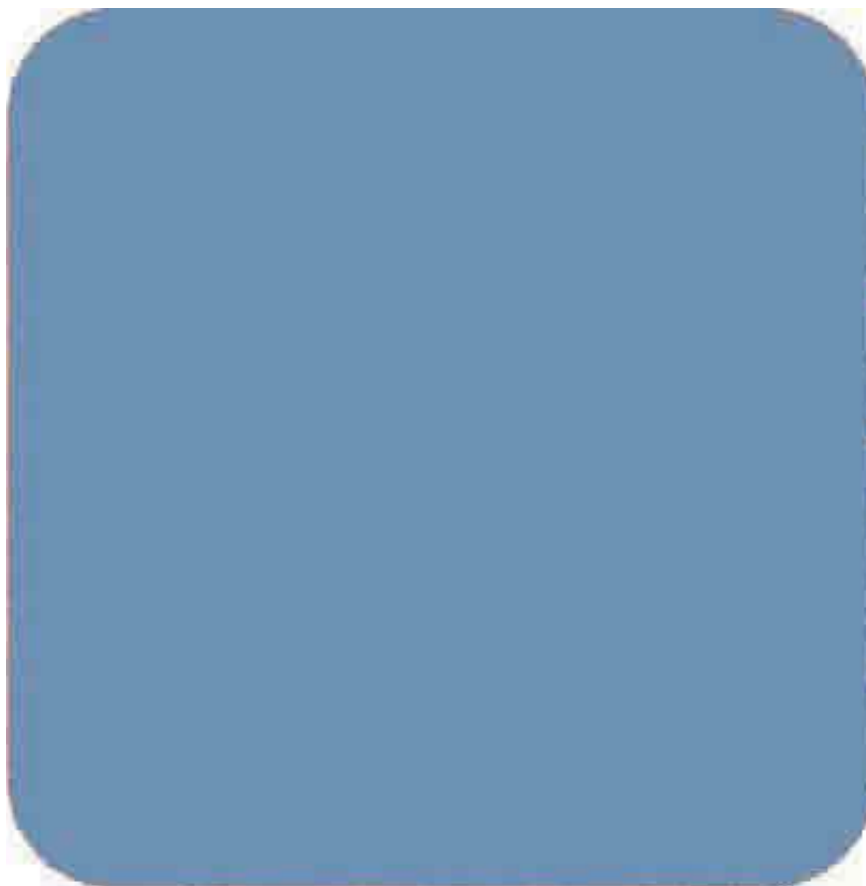


# matrimonio

*in ascolto delle relazioni d'amore*



**Anno XLI- n. 1 - marzo 2016**

# matrimonio

*Là dove c'è una relazione d'amore  
là traspare il volto di Dio*

Anno XLI - n. 1 - marzo 2016

## SOMMARIO

- 3 Editoriale
- 6 BATTISTA BORSATO, *Sacramenti e comunità*
- 13 NICOLA NEGRETTI, *La coppia umana tra natura e cultura  
Considerazioni sulla questione gender*
- 22 LIDIA MAGGI, *Il Dio astratto e distratto dei documenti e il Dio dei corpi  
e delle storie*
- 29 TONIO DELL'OLIO, *Le due porte*
- 32 MAURO PEDRAZZOLI, *Mauro al funerale della moglie Daniela*
- 35 MALVINA ZAMBOLO, *Il Popolo crocifisso, come il servo sofferente  
di YHWH, porta Salvezza.*

---

*Redazione:* M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, don Battista Borsato, Roberto Brusutti, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.

*Direttore responsabile:* Furio Bouquet  
Rivista trimestrale

---

### ABBONAMENTI PER IL 2016

Ordinario Euro 20, sostenitore Euro 25, estero Euro 25

Un numero Euro 7, doppio Euro 10

**Conto corrente postale n. 001004645279**

**intestato a "Editrice di Matrimonio" - Via S. Maria in Conio, 7 - 35131 Padova**

**Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279**

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.:

*Stampa:* MEDIAGRAF S.p.A, Noventa Padovana (PD)

La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)

[www.rivista-matrimonio.org](http://www.rivista-matrimonio.org)

E-mail: [contattaci@rivista-matrimonio.org](mailto:contattaci@rivista-matrimonio.org)

## Editoriale

Dio non può farcela da solo.  
Per realizzare il suo sogno  
deve entrare nel sogno dell'uomo,  
e l'uomo deve poter sognare i sogni di Dio.

*Abraham Joshua Heschel*

Crediamo che tra i sogni di Dio e i sogni dell'uomo ci sia quello di ricostituire l'unità delle chiese cristiane, che condividono lo stesso annuncio evangelico di Gesù di Nazareth.

Un importante passo avanti in questa direzione è stato realizzato con l'incontro, dopo quasi 1000 anni di ostilità, di Francesco, vescovo di Roma, e Kyril, patriarca di Mosca.

E' stato un evento straordinario, che Matrimonio ha accolto come un dono inatteso dello Spirito santo.

A fronte di questo significativo evento dobbiamo registrare l'approvazione della legge sulle unioni civili che, se da un lato, soddisfa una attesa, dall'altro si rivela frutto di un compromesso al ribasso.

Questo numero si apre con l'articolo di d. Battista Borsato su *"Sacramenti e comunità"*, che prosegue la riflessione già avviata sul significato del sacramento/i. L'Autore denuncia il fatto che *"Proveniamo da secoli di individualismo che ha così esaltato il privato, da appannare e affossare il valore della comunità"* e afferma che *"Il sacramento, in modo particolare il battesimo, è anzitutto un inserimento nella comunità, nella Chiesa"* perché *"Il progetto di Dio, di cui sono memoria i sacramenti, è che gli uomini vivano in relazione"*. Aggiunge, citando Christos Jannaras *"Nessun sacramento mira alla santificazione dell'uomo ma al suo inserimento in quella comunione di persone che si chiama Chiesa"*.

Segue l'articolo di Nicola Negretti *"La coppia umana tra natura e cultura. Considerazioni sulla questione gender"*, che ha il respiro di un vero e proprio saggio, il cui assunto fondamentale è *"Nelle discussioni sul "gender" il concetto di natura umana viene polarizzato in due estremi: da un lato il determinismo biologico, sostenuto dai tradizionalisti, e dall'altro l'assoluta libertà di scelta o il "puro arbitrio", stigmatizzato nelle posizioni libertarie. Ma nell'interpretare la "natura umana" determinismo e libertà sono in opposizione o in relazione dialettica"? ... "E' sorprendente il*

*fatto che il termine "natura" venga di solito impiegato per connotare una realtà fissa e stabile. Natura (da "nasci") indica, invece, più che l'oggettiva molteplicità delle cose, le innumerevoli e complesse manifestazioni della vita, così rigogliosa e meravigliosa nel suo nascere, sbocciare e trasformarsi".*

Abbiamo chiesto a Lidia Maggi una lettura della Relazione finale del Sinodo sulla famiglia, a partire dal suo essere una pastora battista.

*Con la sua consueta delicatezza essa scrive: "Conservo un disagio di fondo, rafforzato proprio dal documento conclusivo. Più che un commento a questo testo, provo a dar voce a questo disagio... Sono una donna e appartengo ad una chiesa della tradizione riformata. Appartenere ad una chiesa Riformata tuttavia, non significa non sentirmi in profonda comunione con la chiesa Cattolica. Una comunione che non è radicata nel consenso, ma nel sentirsi parte dello stesso corpo. Le chiese sorelle non sono rivali, in competizione".*

Sempre in obbedienza al proposito di continuare a riflettere su ciò che il Sinodo è stato e su ciò che potrà essere, pubblichiamo, col permesso dell'Autore e dell'Editore, l'articolo di d. Tonio Dell'Olio, già comparso sulla rivista "Rocca": "Le due porte". L'Autore parte da una considerazione iniziale: "Papa Francesco ci costringe continuamente ad un'esegesi dei segni cui non siamo molto esercitati. Non si tratta, cioè di intercettare tra le righe i significati autentici delle parole dei suoi discorsi e dei documenti, quanto piuttosto di leggere in profondità gesti, scelte e segni che egli pone con una spontaneità evangelicamente disarmante". Egli indica l'apertura - all'inizio del giubileo della misericordia - a Bangui, in Africa, della porta santa (che definisce la porta sul sud), cui ha fatto seguito l'apertura della porta di S. Pietro (che definisce la porta conciliare) uno di questi segni.

Mauro Pedrazzoli, che fa parte della nostra Redazione, ci ha messo a disposizione la commemorazione da lui svolta al funerale della sposa Daniela, da cui traiamo un'affermazione su cui ci siamo già interrogati in uno degli incontri redazionali: "Il matrimonio e l'amore possono finire, ma il sacramento no! Qui non è finito né il matrimonio, né l'amore (che permane grande), e men che meno il sacramento. È veramente un sacramento indissolubile, non tanto nel senso tradizionale, giuridico ed ecclesiastico, bensì in senso essenziale, sostanziale, esistenziale".

Chiude questo numero la riflessione di Malvina Zambolo *“Il popolo crocifisso, come il servo sofferente di YHWH, porta salvezza”*, in memoria di Marianela Garcia, collaboratrice dell’arcivescovo Oscar Romero, martire in Salvador per aver documentato come Presidente della Commissione per i diritti umani, gli orrori del regime salvadoregno di allora. Torturata e uccisa nel 1983, la sua tomba è stata ritrovata solo il 2 Ottobre 2015. Scrive l’Autrice: *“C’è un legame profondo tra la passione di Cristo e la passione dell’umanità. Il mistero di Dio è presente in tutte le donne e gli uomini, in particolare nei popoli crocifissi. E’ presente in coloro che convivono in mezzo ai poveri, che si muovono con loro schierandosi dalla loro parte. Nel “vedere” e ascoltare le loro abissali storie di sofferenze, inizia la visibilità di Dio che opera salvezza”*.

Affidiamo il nostro augurio di buona Pasqua ai versi del poeta d. Pietro Zovatto <sup>1</sup>: *“Non ti domando se sei protestante/ non voglio sapere se sei cattolico o ortodosso/ vorrei solo sapere se credi/ agli angeli annunzianti alla Maddalena/ che videro e credettero al sepolcro vuoto/ in compagnia d’una peccatrice.*

Furio Bouquet

---

<sup>1</sup> Pietro Zovatto: *L’angelo del sogno*. Edizioni Parnaso, collana mini libri. 2002.

## Sacramenti e comunità

### Due orizzonti:

1) *Proveniamo da secoli di individualismo che ha così esaltato il privato, da appannare e affossare il valore della comunità*

La comunità, era considerata un pericolo per la libertà del singolo, diventava solo una necessità per la sopravvivenza ma non per la promozione delle persone. C'era la gelosa protezione della propria coscienza sempre minacciata dai dettami dell'universo civile e religioso.

Anche la fede era vissuta per lo più così. Essa sottolineava il rapporto con Dio e meno, molto meno, il rapporto con la comunità. Questa rimaneva periferica e irrilevante nei riguardi della fede. Pure i sacramenti erano intesi come l'incontro dell'individuo con Dio e non come l'inserimento e il crescere nella comunità.

Il matrimonio, forse più degli altri sacramenti, ha subito questa contrazione individualistica. Forse questa potrebbe essere una delle cause dell'attuale diffusione delle convivenze coniugali e dell'estensione delle coppie di fatto. Che cosa c'entra il comune o la chiesa con il nostro amore? È la domanda che sottende a questa decisione di non dare rilievo istituzionale al proprio amore. Se invece affermassimo che sposare l'altro è sposare gli altri, l'umanità? O addirittura sostenessimo che per sposare realmente l'altro si deve sposare l'umanità?

Sposare l'altro dovrebbe avere come fine prendersi cura dell'altro sviluppandone le potenzialità, assicurandogli la possibilità di manifestare i suoi doni e di realizzare i suoi progetti. Ma ci si può prendere cura dell'altro se non ci si impegna a garantirgli o a procurargli un ambiente ospitale dove egli possa vivere, crescere, esprimere le proprie capacità personali e professionali? Di solito quando si parla di "sposare l'umanità" si intende l'impegno etico di trasfondere nel mondo la qualità dell'amore coniugale in modo, appunto, che l'umanità intera possa vivere quelle relazioni di intesa, di parità, di condivisione che sono proprie dell'amore coniugale. Questa è una dimensione positiva da incentivare e di cui parleremo più avanti, ma l'aver focalizzato l'attenzione solo su questa spinge a pensare che il rapporto di coppia sia una realtà autosufficiente senza bisogno di apporti esterni per essere e per crescere. Invece è importante rilevare che la promozione dell'altro, componente essenziale dell'amore, non può

avvenire solo nell'interno della relazione coniugale: esige che tutto l'ambiente esterno contribuisca a questa promozione. Allora "sposare l'umanità" non è solo l'impegno etico che deriva dall'amore dell'uomo e della donna, è anche la premessa perché ciò avvenga.

*2) Il sacramento, in modo particolare il battesimo, è anzitutto un inserimento nella comunità, nella chiesa*

Nel passato (ma forse purtroppo, spesso, anche nel presente) si sosteneva che il battesimo ci fa figli di Dio. Non è così. Il battesimo, quando vissuto nella consapevolezza, non fa che svelare la figliolanza di Dio di ogni uomo, battezzato o no, e consente di rendere grazie per essa e di impegnarsi a vivere secondo il suo progetto. Non è il battesimo dunque a fondare la figliolanza che già esiste, semplicemente è un modo di rivelarla.

Una secolare catechesi preoccupata della "salvezza" dei singoli, ha oscurato il senso della comunità. Non si era compreso che Dio non salva le persone una ad una, ma inserendole in un popolo. Ci coglie di sorpresa l'affermazione del Concilio Vat. II: "Piacque a Dio di santificare e di salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità" (L.G.9). Chiara è l'affermazione che prima siamo comunità, chiesa, e poi ci incontriamo con Dio. Quindi viene superata la concezione che nel battesimo avvenga prima l'incontro con Dio che ci rigenera, ci fa figli e poi l'inserimento nella chiesa. Se fosse così, verrebbe riconosciuto il primato dell'individualismo e la chiesa non sarebbe che un insieme di individui che pur arricchendosi vicendevolmente antepongono l'io alla comunità. Il disegno di Dio invece, è la comunione, la comunità.

L'altro viene prima dell'io. L'io nasce dalla relazione e cresce nella relazione.

Nella nostra filosofia occidentale, e soprattutto nell'illuminismo, c'è l'idea che gli altri sono ostacolo alla realizzazione di sé. Da qui è nata la desolante cultura dell'individualismo, fondata sulla paura dell'altro. Oggi mi sembra stia rigogliosamente spuntando la cultura dell'alterità: è l'altro che ti sollecita, ti risveglia, ti disubriaca, ti fa vivere.

Questa cultura dell'alterità è particolarmente presente nel pensiero di Lévinas che sostiene che l'io diventa se stesso nella relazione con l'altro, perché "in principio c'è l'altro". Pure Christos Jannaras, forse il più grande teologo ortodosso vivente, dichiara: "Nessun sacramento

mira alla santificazione dell'uomo come individuo, ma al suo inserimento in quella comunione di persone che si chiama Chiesa". E aggiunge: "Dio è comunione e desidera che questa si sveli e si attivi nella comunione degli uomini" (cfr. "La cella del vino" ed. Servitium).

Il battesimo quindi non è un evento salvifico individuale, ma è un evento che costruisce la comunione, la comunità. Con questo non viene abbassata né si svilisce la consistenza e la dignità della persona, ma vi si evidenzia che soltanto nella relazione comunitaria queste divengono possibili e realizzabili.

Lo stesso S. Tomaso d'Aquino in una intuizione purtroppo trascurata e dimenticata aveva scritto che "la grazia santificante è una grazia di fraternità". Questa grazia non è data come "un titolo" per il cielo, ma come spinta a vivere in comunione, in fraternità.

Nella 'Evangelii Gaudium' viene ripresa questa prospettiva: "Dio ha scelto di convocare gli uomini come popolo e non come esseri isolati. Nessuno si salva da solo, cioè né come individuo né con le proprie forze. Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che comporta la vita in una comunità umana" (n. 113).

### **1° Il desiderio di Dio, che i sacramenti aiutano ad intuire è che gli uomini vivano in relazione.**

Forse il luogo dove meglio si realizza l'esperienza spirituale è la relazione umana. "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv. 13,35). E la relazione umana è anche il luogo dell'incontro con l'Inaccessibile.

S. Agostino lo sostiene con un'espressione ardita. "Dilectionem fraternam non solum ex Deo, sed Deum esse", l'amore fraterno non solo viene da Dio, ma è Dio. Insomma il luogo dell'incontro con Dio non avviene nelle idee (il conoscere) e neppure in un corso sulla carità, ma dentro il cuore umano, capace di amare e di accogliere. Qui si attua il cristianesimo e non negli atti religiosi che se non spingono ad amare, sono sterili e fuorvianti perché si pensa di essere cristiani e salvati attraverso questi atti religiosi. Solo rifiutando una tale convinzione può rinascere il vero cristianesimo fondato sull'amore, cioè sulla relazione di rispetto e di accoglienza dell'altro.

In questa visione prende sempre più consistenza e grandezza la figura di Cristo che non era sacerdote, non ha fondato riti religiosi. Forse l'unico suo segno fondante è la lavanda dei piedi: il discepolo è come il Maestro, che si abbassa davanti all'altro per mettersi al servizio e prendersi cura dei suoi problemi. Chissà perché questo gesto



non è stato classificato come sacramento. In molte chiese dei primi secoli era il gesto più evocativo del messaggio di Gesù, tanto da essere ritenuto un evento sacramentale.

In questo essere e farsi dono gli uni per gli altri si riflette l'immagine del Dio invisibile. Qui avviene il soffio potente dello Spirito che fa sì che siamo gli uni per gli altri non morte, ma vita.

Il far "comunione" è segnato dall'ascolto dell'altro, degli altri. L'essere umano non può svilupparsi che nell'ascolto. E questo ascolto non può essere rivolto solo agli altri cristiani, ma anche a quelli che non lo sono. È come riconoscere che la verità abita in tutti. L'ascolto dell'altro può turbarmi, ma turbandomi, risveglia la verità che è in me. Ma soprattutto può togliermi la pretesa di essere nella verità e di vedere l'errore altrui. Il rischio di pensare di possedere la verità è una tentazione costante. Ed è questo che impedisce la comunione. Il cristiano non è un solitario. La fede è un'avventura comunitaria. Insieme si cammina alla ricerca del progetto di Dio e nell'impegno a costruire il suo regno. E i sacramenti evocano degli eventi che invitano e spingono verso questo camminare insieme.

## **2° La soggettività della comunità**

Negli Atti degli apostoli è scritto: "Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati" (2,47). Non è il singolo a entrare nella comunità, ma è il Signore che è presente e agisce nella comunità, a favorirne l'ingresso.

Il battesimo in modo significativo riguarda la comunità cristiana prima ancora che l'individuo, perché è mediante il battesimo che la comunità, generando nuovi figli, genera e costruisce se stessa e introduce la salvezza nel mondo. Il battesimo, è l'avvenimento da cui nasce e cresce la chiesa ed è anche il momento in cui la chiesa genera i suoi figli. Da questo consegue che il ministro del sacramento non è tanto il presbitero o il vescovo, ma è la comunità sotto la loro presidenza. Il battesimo, come ogni altro sacramento, è un'azione di tutta la comunità, e questa non dovrebbe risolversi solo nel momento della celebrazione ma esprimersi poi nell'accogliere e nell'accompagnare la persona verso la maturità della fede.

È invalsa l'idea che il celebrante dei sacramenti sia il ministro ordinato, detto impropriamente "sacerdote". Dovrebbe essere chiamato "presbitero", perché nel battesimo tutti siamo sacerdoti. Il vero sacerdozio è quello del battezzato. Il presbitero viene ordinato non per es-

sere sacerdote, ma per risvegliare il sacerdozio di tutti i battezzati, il cosiddetto sacerdozio comune. La comunità cristiana è tutta sacerdotale, profetica, regale.

È la comunità soggetto, non tanto il presbitero. Egli suscita la responsabilità, non la fonda, né la assorbe. Questa comune responsabilità e soggettività nasce dal sacramento, viene dallo Spirito, non è una concessione della gerarchia.

Ora per la carenza (provvidenziale?) di presbiteri viene riscoperta la comune responsabilità del popolo di Dio nel quale vivono vari ministeri e vari carismi, per lungo tempo soffocati dalla "autorità quasi padronale" del ministero presbiterale. E se oggi il popolo di Dio senza distinzione di carica, diventa attore di questi momenti religiosi, non deve essere considerato un cedimento alla mentalità attuale, mentalità democratica partecipativa antiautoritaria (lo Spirito parla anche al di fuori della Chiesa!), ma appartiene alla linea più autentica e vera della Parola di Dio e anche della Chiesa dei primi secoli. Il Concilio Vat. II nella 'Lumen Gentium' afferma (è una delle più basilari affermazioni del Concilio!) che mediante l'unzione dello Spirito, i battezzati formano un popolo sacerdotale, profetico, regale (n. 10). È il popolo di Dio nel suo insieme che è chiamato a celebrare le grandi meraviglie di Dio, perché queste siano presenti anche oggi (compito sacerdotale); è il popolo che ha il compito di ascoltare la Parola, di annunciarla, renderla viva dentro la storia (compito profetico); è sempre al popolo che è affidata la missione di "far crescere il mondo", sull'esempio di Cristo, che è un "re" venuto non per "farsi servire" ma per servire (compito regale).

Questa grande affermazione del Vaticano II si fonda su molti testi della Parola di Dio.

Uno è presente nel libro dell'Esodo dove si riporta che Dio ha fatto alleanza con tutto il popolo: "Se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza voi sarete per me un popolo particolare tra tutti i popoli. Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa" (Es. 9, 5-6). È il popolo soggetto.

Un altro lo incontriamo nella lettera di Pietro che si rivolge così ai discepoli: "Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato" (1Pt. 2,9).

Tutti i membri del popolo hanno una comune dignità e una fondamentale uguaglianza, perché tutti sono partecipi del sacerdozio di Cristo. Non vi sono persone più degne e altre meno degne nella chiesa. C'è solo la diversità di servizio (LG. 32).

Ci sono funzioni, carismi diversi, ma questi si inquadrano nel contesto di una comune dignità e quindi di una condivisa responsabilità. Paolo annunzia questa realtà dicendo: "Lo Spirito dà a ciascuno il suo dono proprio, a chi in un modo, a chi in un altro" (1Cor. 7,7).

Dentro all'unico popolo vivono quindi varie vocazioni. Nella chiesa primitiva esisteva un forte senso comunitario (At 2,42), in parte o del tutto andato perduto lungo il corso della storia.

Nel Vaticano II è avvenuta la grande svolta con il recupero del senso comunitario, definendo la chiesa comunione. Se la chiesa è comunione, è il popolo soggetto, tutto solidalmente responsabile.

### **3° Sulla strada del Regno**

La chiesa non può essere autoreferenziale. Essa non nasce per se stessa, nasce a servizio del Regno. Ormai abbiamo imparato a non identificare chiesa e Regno. Il Regno di Dio è più grande della chiesa. La chiesa, pur chiamata ad essere anch'essa "germe e inizio del Regno", deve riconoscere che questo Regno nasce e cresce in tutti gli spazi della storia e che essa deve porsi in ascolto per riconoscerlo e per farlo crescere. "Regno" non indica tanto l'annuncio di una speranza nell'al di là. Nella tradizione biblica e di Gesù, esso indica l'intervento efficace di Dio nella storia per impiantarvi la giustizia. Il Regno di Dio è l'insieme degli interventi compiuti perché fra gli uomini e nel mondo vi siano giustizia, dignità, libertà, comunione. Se vi sono prigionieri, oppressi, Dio si impegna a portare loro la liberazione. Questo è il senso del "beati voi poveri": beati voi, perché c'è l'annuncio di un difensore, di un salvatore che formerà un popolo che prenderà a cuore le vostre sofferenze e le vostre speranze. Nel battesimo, ma pure negli altri sacramenti, il Padre chiama le persone ad inserirsi in un popolo che porti avanti l'impegno di liberazione iniziato da Gesù, cioè l'impegno a far crescere il Regno.

Chi celebra il sacramento, allora, non può chiudersi dentro la comunità cristiana senza assumere e vivere la realtà degli uomini, o meglio, senza impegnarsi perché tutte le realtà umane e sociali rispondano al sogno di Dio. È importante l'appuntamento con la comunità cristiana per ascoltare la Parola, per confrontarsi e per un continuo rimotivarsi e ricentrarsi sul proprio essere cristiani, purché l'intendiamo come destinati all'uomo: "La via della chiesa è l'uomo" (Giovanni Paolo II).

Non si può pensare che la fede riguardi solo la salvezza eterna, l'al di là. Il Regno di Dio indica l'intervento di Dio nella storia, dentro

questa storia, per trasformarla in storia di salvezza, di liberazione. La nostra fede non è una fede “muta” di fronte alla vita! Il Dio di Gesù non è neutrale, è un Dio che prende le difese dell’uomo. E Dio lo fa attraverso le persone che nei sacramenti accettano di essere suoi discepoli che condividono ed esprimono la passione di Dio per l’uomo.

Battista Borsato

# La coppia umana tra natura e cultura

## Considerazioni sulla questione gender

### La crociata contro la "minaccia" del gender

Se guardiamo alla forza e persino alla virulenza con cui la contestano, sembra che certi ambienti del tradizionalismo cattolico e, più in generale, delle religioni monoteistiche intravedano nella categoria di "gender" una minaccia radicale, il potenziale sovvertimento dei fondamenti della convivenza umana, basata sulla famiglia eterosessuale e monogamica.

Indubbiamente, con la "gender theory", soprattutto nella versione del decostruzionismo post-strutturalista (Jacques Derrida), non solo si nega che il genere sessuale di maschio e femmina sia dato dalla natura, essendo invece un costrutto sociale, ma si arriva altresì a configurarlo come il risultato della libera autodeterminazione dell'individuo.

Tuttavia, ci si potrebbe chiedere se proprio questa teoria, pur nella sua declinazione estrema, costituisca una minaccia tale da giustificare i toni da "crociata" che vengono usati in campo cattolico. I sostenitori del "gender" non sono né così numerosi né così bellicosi, come si teme. La posta in gioco, che suscita tanta polemica, è forse da cercare altrove.

#### *Nostalgia per le "grandi narrazioni"*

Il "casus belli", a mio parere, non riguarda primariamente questioni teoriche o teologiche, che pure sottostanno al conflitto. Ma ha una valenza fortemente esistenziale e politica. Se da un lato si manifesta, ormai da tempo, disagio e critica nei confronti della nostra cultura secolarizzata, che si muove nella linea di un pluralismo delle identità sessuali, delle coppie e delle famiglie, dall'altro lato, soprattutto oggi in Italia, si sono accesi roventi i fuochi della battaglia e dell'ostracismo, perché tale pluralismo sta gradualmente ricevendo una legittimazione in termini di diritti, riconosciuti per legge in molte democrazie occidentali, e un'applicazione concreta in esperienze dell'educazione e della formazione scolastiche.

Nell'intransigenza con cui si assumono certe posizioni, trapelano, oltre all'energia combattiva e alla tenacia delle idee, sentimenti di paura e d'angoscia. Ci troviamo in una società segnata dal venir meno

delle “grandi narrazioni”, che nel passato davano senso e stabilità alla vita individuale e comunitaria. Siamo orfani di appoggi sicuri. Dobbiamo fare i conti con il cambiamento, la precarietà, il relativismo, fenomeni accentuati dalle trasformazioni della società globale. Anche se abbiamo nostalgia di percorsi solidi e di maestri indiscutibili (i giovani occidentali, che diventano “foreign fighters”, non cercano forse questo?), non possiamo non aver a che fare con la nostra libertà. Soprattutto là dove si tratta di rapporti umani, in cui i sentimenti e le scelte sono legati alla nostra intraprendenza, creatività e maturità.

#### *Contrapposizione o confronto?*

Di fronte al “relativismo”, che permea il nostro mondo, invece di ravvisare opportunità di apertura e di confronto reciproco, c’è chi presagisce con spavento il rischio della perdita dei confini e si arrocca dentro il fortino del “dogma”. Cerca appoggi eterni e accentua la visione di una “natura” come baluardo imm modificabile della condizione umana, con il quadro del maschio e della femmina, cristallizzati in ruoli fissi e uniti da un legame di coppia complementare.

Ma è questa una strategia che funziona? All’epoca delle “grandi narrazioni” il riferimento alla “natura” e alla stabilità naturale dei ruoli poteva avere una sua giustificazione contenitiva e orientativa, in sintonia con le culture tradizionali. Ora, invece, il riferirsi alla “natura” e alla legge eterna di Dio rischia di avere un significato difensivo rispetto al cambiamento e, in sostanza, repressivo.

L’atteggiamento di polemica non predispone sicuramente al dialogo. Anzi, tende a radicalizzare non solo le posizioni, ma anche le categorie utilizzate. Nelle discussioni sul “gender” proprio il concetto di natura umana viene polarizzato in due estremi: da un lato il determinismo biologico, sostenuto dai tradizionalisti, e dall’altro l’assoluta libertà di scelta o il “puro arbitrio”, stigmatizzato nelle posizioni libertarie. Ma nell’interpretare la “natura umana” determinismo e libertà sono in opposizione o in relazione dialettica? E come?

Andando avanti nel nostro discorso, dopo aver esaminato la posta in gioco implicata nella questione “gender”, bisognerà pur chiarire in che modo determinismo e libertà si integrano nella natura umana, in che modo, cioè, la “prima natura” (o dato biologico) si trasformi, attraverso l’esercizio della libertà, in “seconda natura” o natura umana.

## Sessualità e fecondità nelle relazioni umane

Ma lasciamo da parte l'aspetto della polemica e cerchiamo, ora, di approfondire le problematiche, che sono sottese alle diatribe sul "gender". Forse da un'analisi meno oppositiva di natura e cultura potremo derivare stimoli più interessanti.

Per prima cosa, è sorprendente il fatto che il termine "natura" venga di solito impiegato per connotare una realtà fissa e stabile. Natura (da "nasci") indica, invece, più che l'oggettiva molteplicità delle cose, le innumerevoli e complesse manifestazioni della vita, così rigogliosa e meravigliosa nel suo nascere, sbocciare e trasformarsi. Per il nostro discorso, potremmo usare la parola "vita", piuttosto che quella di natura. L'essere umano, per orientarsi in tanta complessità, ha bisogno di organizzarla e di ordinarla. E l'organizzazione è a tutela della vita. Ma fino a un certo punto. Oltre, potrebbe diventare una oppressione della vita.

### *I "ruoli" di genere nella coppia*

Se guardiamo la vita a partire dal rapporto amoroso degli esseri umani (e non solo), si chiamano in causa due dimensioni: quella della sessualità e quella della fecondità, intese nel senso più ampio e nella loro forte interrelazione. E' il femminile ad avere un rapporto primario con la vita, perché la partorisce e se ne cura con l'allattamento. Finché non si comprende il nesso tra sessualità e fecondità, la funzione maschile al riguardo appare secondaria. La paternità, con il riconoscimento e la cura del figlio, emerge più tardi e per imitazione della maternità (Luigi Zoja). Solo gradualmente la compresenza e la collaborazione rispetto alla vita configurano la coppia e strutturano l'identità sessuale di maschio e femmina.

Fino a questo punto, maschio e femmina, solidali nella coppia genitoriale, possono considerarsi come differenza psicobiologica, come individui cioè definiti dal rapporto tra loro e con i figli. Ma con il costituirsi delle comunità primitive, tale differenza divenne anche principio d'ordine della comunità. Le donne erano raccogliatrici dentro l'accampamento, mentre gli uomini erano cacciatori fuori di esso. Occupavano spazi e tempi diversi della comunità. Per cui la differenza sessuale trascese il suo significato psicobiologico e divenne l'effetto della produzione sociale, "luogo simbolico di ripartizione di ruoli sociali" (Umberto Galimberti).

Un tale principio d'ordine comportò l'assegnazione oppositiva, complementare e asimmetrica dei ruoli sociali: al maschio l'aggressività, il diritto di parola e il potere nel pubblico, alla femmina il linguaggio degli affetti, l'accudimento e la reclusione nel privato. All'interno di questo modello di coppia e di famiglia, inteso più come struttura sociale che come esperienza umana, venne collocata in modo riconosciuto l'espressione della sessualità (eterosessuale) e della fecondità (legittima).

*Una o più identità sessuali?*

Dunque, lo strutturarsi dei "ruoli" sessuali di maschio e femmina, più che far parte dell'esperienza psicobiologica originaria della coppia, è legato a una fase evolutiva della storia delle comunità primitive, in cui caposaldo della vita sociale divenne la famiglia caratterizzata dalla differenza di genere tra uomo e donna (con la subordinazione della donna) e dalla effettiva generazione dei figli (Aristide Fumagalli). Fu quest'ordine sociale, confermato per millenni, al di là di particolari mutazioni, ad essere descritto come legge di natura nell'ambito delle "grandi narrazioni" culturali e religiose (cfr. Gen. 2, 7-9. 15-25).

A ben guardare, un tale quadro attribuisce potere e legittimazione sociale a una sola identità sessuale: quella del maschio adulto libero ed eterosessuale (il "paterfamilias"). La società tradizionale è decisamente fallocentrica. Le altre figure, che pure esistono e rivestono una grande importanza vitale, ma non coincidono con quell'unica identità, hanno un valore secondario e subordinato. Così è stato primariamente delle donne, poi dei minori, degli omosessuali, degli schiavi.

Facendo un ampio sorvolo attraverso i secoli, possiamo dire che solo con la modernità questa impostazione venne sottoposta a critica esplicita e radicale da parte del movimento delle donne, con le sue diverse elaborazioni. Mettendo in evidenza come la differenza dei ruoli sessuali di maschio e femmina (con la subordinazione della donna) non sia un dato naturale, ma frutto di costruzione storico-sociale, le femministe non solo rivendicarono la parità dei sessi, ma aprirono altresì il discorso sul "gender".

Diversamente dal sesso biologico, che è un dato naturale e di per sé invariante, il "gender" è un costrutto storico-sociale, soggetto alla variabilità delle culture. E proprio per questa sua variabilità, non sarebbe limitabile alla duplice configurazione maschile e femminile, ma potrebbe essere applicato a una molteplicità di generi: all'omosessuale maschio o femmina, al bisessuale, al transessuale (Aristide Fu-



magalli). Così, si capisce come mai il movimento di liberazione delle donne abbia stimolato il sorgere di altre rivendicazioni, come quelle del movimento omosessuale. La rappresentazione delle identità sessuali nell'ambito della società si è notevolmente ampliata e diversificata.

#### *Fecondità e genitorialità*

Il modello tradizionale di coppia e famiglia, che oltre alla differenza di sesso dei partners prevede l'effettiva generazione di figli, presenta la sessualità in funzione della fecondità biologica. Per cui altri modelli di coppia e famiglia, come quelli omosessuali, che di per sé non sono fecondi, non potrebbero essere chiamati "famiglia" né aspirare a una qualche forma di maternità o paternità.

Ma proprio a questo proposito si impone una riflessione. Che cosa costituisce il legame di coppia nel senso più ampio del termine? La potenzialità generativa, che è garantita dall'eterosessualità, o il legame d'amore? Certo, l'una non esclude l'altro. Dovrebbe contenerlo. Ma che cos'è preminente? Se è il legame d'amore, allora si può pensare che la principale fecondità di una coppia stia nella relazione dei due che, amandosi, si mettono al mondo reciprocamente. E proprio in tale contesto d'amore, il bambino, comunque sia stato acquisito (per esempio con l'adozione), può sviluppare positivamente la sua identità. L'amore, pur in assenza del dato biologico, sarebbe fortemente fecondo e generativo della personalità del bambino. Si tratta di una genealogia affettiva, non meno importante di quella biologica.

Ma non è tutto. Che dire della coppia omosessuale, che desidera un figlio proprio? E' senz'altro un desiderio, umanamente comprensibile, che può suggellare il legame d'amore. Ma qui c'è solo l'amore o anche un sentimento d'onnipotenza, che vuole scavalcare i limiti naturali? Si cerca il bene del bambino o piuttosto la soddisfazione personale della coppia? A questo proposito, occorre distinguere tra la genitorialità preventiva e quella riparativa (Aristide Fumagalli).

Nel primo caso, se per la coppia lesbica è sufficiente che una delle due donne rimanga incinta con il contributo di un donatore esterno, per la coppia gay si richiede la disponibilità dell'utero in affitto di una donna. La qual cosa, oltre a creare non pochi inconvenienti per il bambino (moltiplicazione delle figure parentali, madre surrogata che appare e poi dovrebbe scomparire), determinerebbe la strumentalizzazione della donna, ridotta a utero (Chiara Saraceno). Invece, nel caso della genitorialità riparativa (cioè ricorrendo all'adozione), un

bambino c'è già e l'esigenza principale sarebbe di garantirgli un contesto accogliente d'amore, piuttosto che di andare incontro al desiderio di genitorialità degli adulti.

Si inserisce qui il tema del limite, soprattutto per la coppia gay, che di per sé è sterile (ma pure per la coppia eterosessuale sterile). Anche se è vero che le possibilità offerte dalla medicina sono talora in grado di esaudire il desiderio di un figlio proprio, non si deve dimenticare che la procedura dell'utero in affitto potrebbe basarsi sullo sfruttamento del bisogno altrui (la donna che offre l'utero, lo fa sovente per necessità economica). Accettando la propria sterilità e orientandosi verso l'adozione, la coppia gay fa i conti con il proprio limite, ma li fa in vista di una scelta più alta e di una maggiore fecondità. Il limite non è solo rinuncia. E' anche segno di forza e di amore.

### **Natura e cultura della condizione umana**

Nella polemica pro e contro il "gender" abbiamo rilevato un contrasto insanabile tra ciò che è naturale e ciò che è artificiale, tra "prima" e "seconda natura". Tuttavia, guardando alle questioni sollevate e analizzando la problematica da un punto di vista antropologico, ci potremmo chiedere se non sia corretto prefigurare tra le due dimensioni, più che contrasto, dialettica e sinergia. Nell'umano, determinismo e libertà giocano insieme in maniera creativa. Le considerazioni che seguono, possono essere di aiuto per inquadrare teoricamente quello che è stato enunciato in precedenza su questioni concrete.

Helmuth Plessner, uno degli esponenti più significativi dell'antropologia filosofica del novecento (Ubaldo Fadini), nella sua opera "I gradi dell'organico e l'uomo", si esprime al riguardo in maniera "tranchant": "In ragione della sua forma d'esistenza, [l'essere umano] è per natura *artificiale*". I due estremi (naturale e artificiale) sono collegati nella forma dell'ossimoro. Ma qui non si tratta solo di una figura retorica, bensì della reale complessità dell'umano.

#### *L'eccentricità dell'umano*

Il ragionamento di Plessner parte da premesse abbastanza acquisite. A differenza dell'animale, che vive completamente assorbito dal suo centro, sicuro nell'unità dell'istinto, l'uomo che è consapevole della sua posizione nel mondo, vive diviso in se stesso. Il racconto biblico di Gen. 3, cui Plessner allude, rappresenta efficacemente questa singolarità dell'umano. "[Gli animali] esistono direttamente, senza sapere di se stessi e delle cose, non vedono la loro nudità, e tuttavia il

padre celeste li nutre. L'uomo invece perde, con il sapere, la propria immediatezza, egli vede la sua nudità, se ne vergogna, e deve quindi vivere per vie traverse, su cose artificiali".

La consapevolezza lo rende un "essere eccentrico, non in equilibrio, privo di luogo e di tempo, eternamente posto nel nulla, costitutivamente spaesato". E per via di questa struttura, che è la base della sua libertà e della sua creatività, egli si trova nel punto di un'antinomia assoluta: constatando la propria mancanza di equilibrio, deve porsi l'obiettivo di recuperarlo per altra via, deve diventare per scelta, appunto per via non naturale, ciò che già fa parte della sua condizione.

"In forme e accenti diversissimi, l'uomo è diventato consapevole di questa legge fondamentale della sua esistenza e però si mescola sempre in questo sapere il dolore per la naturalezza irraggiungibile degli altri esseri viventi". Sente una profonda nostalgia per una innocenza originaria non posseduta. E l'equilibrio, che non gli appartiene per natura, cerca di raggiungerlo, per quanto possibile, in una "seconda natura".

#### *Il peso dell'oggettività*

Non in qualsiasi maniera, però, l'uomo può uscire dall'insopportabile eccentricità del suo essere o compensare la minorità della propria forma di vita. Ma "lo può solo con cose che sono abbastanza pesanti da equilibrare il peso della sua esistenza". Vale a dire, solo quando i risultati dell'impresa dell'uomo sono in qualche modo separati da lui e assumono una certa oggettività, per divenire uno strumento utilizzabile. Non ogni creatività è in grado di ristabilire l'equilibrio, ma solo quella che porta in sé il peso dell'oggettività.

A questo punto ci può essere d'aiuto una riflessione sul significato di "strumento". La creatività umana non agisce nel vuoto, ma poggia sul mondo. Il mondo le è indubbiamente strumento, ma nel contempo la contiene, la condiziona, la limita, la rende "vera" ed efficace. "Se si crede [...] che le cose del nostro commercio e utilizzo ricevano il loro senso pieno, la loro esistenza, unicamente per mano del costruttore, si vede soltanto mezza verità. Poiché altrettanto essenziale è, per il mezzo tecnico d'ausilio (e per tutte le produzioni e la regolamentazione della forza creativa umana), il suo peso interno, la sua oggettività, che appare in esso come ciò che può essere soltanto trovato e scoperto, non fatto" (Helmuth Plessner).

Quindi, inventiva umana, ma anche adattamento all'oggetto. L'artista è anche artigiano. Nel raggiungere se stesso, l'uomo è costantemente mediato da altro. E' in bilico tra il dentro e il fuori e vive però di entrambi, non arrivando mai a possedere se stesso (Roberto Esposito). Si afferma, ma deve anche autolimitarsi.

Una tale problematica si esplicita ulteriormente, se prendiamo in considerazione la dinamica del desiderio. Diversamente dall'animale, che come abbiamo detto, è legato tramite l'istinto a oggetti specifici, l'essere umano è mosso dal desiderio, non è cioè segnato dalla necessità verso un oggetto specifico, ma dalla libertà creativa verso qualsiasi oggetto o verso nessun oggetto. Non tutti i desideri, poi, raggiungono lo scopo di compensare la naturale eccentricità dell'agire umano o sono in grado di superarne l'occasionalità e l'aleatorietà, ma solo quelli che si adattano al (o interpretano il) mondo oggettivo.

Il desiderio parte dal soggetto, ma non si ferma al soggetto. Per acquisire efficacia e non perdersi nell'estemporaneità, il desiderio deve sapersi autolimitare, accettare il confronto con il mondo, tenere conto degli altri, della comunità, della storia. A dire il vero, la comunità, più che l'opposto dell'individualità, può essere considerata come il contenitore, la faccia oggettiva dell'individualità, l'ambito in cui si è sedimentata nel tempo la consapevolezza collettiva, della quale nessun individuo può fare a meno e che si esprime attraverso di lui.

### **Conclusione**

Queste considerazioni antropologiche, che hanno tutta l'aria di un breve "excursus", ci permettono di capire non solo il modo in cui determinismo e libertà, lungi dal trovarsi in un insanabile conflitto, si coniughino tra loro nel definire la natura umana, ma anche il motivo per cui oppositori e sostenitori del "gender", estremizzando le loro posizioni, non riescano a dialogare e a confrontarsi proficuamente.

I tradizionalisti tendono a far coincidere l'identità sessuale dell'essere umano con la biologia e la sua fissità. I sostenitori del "gender" tendono, invece, a derivare l'identità dalle esperienze e qualificazioni socio-culturali, identità variabile fino al punto di rappresentarla come il risultato dell'arbitrio delle persone. Se i primi temono la libertà umana e la sua potenza, i secondi la enfatizzano fino a cadere in una visione onnipotente, che dimentica i limiti posti a ogni vivente.

Che immagine si potrebbe delineare dell'umano, se queste dimensioni, invece di essere contrapposte, giocassero tra di loro e si fecon-

dassero a vicenda? Forse non l'immagine ideale che l'umanista Pico della Mirandola esaltava nella sua "Oratio de hominis dignitate". Un tale sguardo entusiasta, e forse ingenuo, va ridimensionato. Certamente, l'essere umano si erge con la sua libertà sopra le cose e gli altri viventi. E qui sta la sua grandezza. Ma ergendosi sopra gli altri, ne è anche portato, non ne può fare a meno, ne dipende. E qui sta il suo benefico limite.

Nicola Negretti

---

#### **Indicazioni bibliografiche**

- Giovanni Pico Della Mirandola, *Oratio De hominis dignitate*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1994
- Roberto Esposito, *Bios. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino 2004
- Ubaldo Fadini, "De homine". *Percorsi dell'antropologia filosofica novecentesca*, in H. Plessner, *I gradi dell'organico e l'uomo*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 385-395
- Aristide Fumagalli, *La questione gender*, Queriniana, Brescia 2015
- Umberto Galimberti, *Dizionario di psicologia*, UTET, Torino 1992
- Helmuth Plessner, *I gradi dell'organico e l'uomo*, Bollati Boringhieri, Torino 2006
- Luigi Zoja, *Il gesto di Ettore*, Bollati Boringhieri, Torino 2000

## **Il Dio astratto e distratto dei documenti e il Dio dei corpi e delle storie**

### **Le conclusioni del Sinodo: un disagio di fondo**

Sarà una voce fuori dal coro quella che proverò a far udire, in reazione alla dichiarazione conclusiva del sinodo dei vescovi cattolici sulle famiglie. Pur riconoscendo alcuni aspetti positivi di questo processo decisionale - come la novità di un sinodo di vescovi che, prima di incontrarsi, ha provato ad interrogare il proprio gregge o il coraggio di affrontare con schiettezza tematiche con cui, troppo spesso, la chiesa cattolica fatica a fare i conti - conservo un disagio di fondo, rafforzato proprio dal documento conclusivo. Più che un commento a questo testo, provo a dar voce a questo disagio. E lo faccio da una prospettiva particolare che, necessariamente, ne determina lo sguardo. Sono una donna e appartengo ad una chiesa della tradizione riformata.

Appartenere ad una chiesa Riformata tuttavia, non significa non sentirmi in profonda comunione con la chiesa Cattolica. Una comunione che non è radicata nel consenso ma nel sentirsi parte dello stesso corpo. Le chiese sorelle non sono rivali, in competizione. Appartengono tutte a Dio. Le ferite della chiesa sorella mi riguardano, mi interpellano. Le sue vittorie, le sue gioie sono anche le gioie di ogni chiesa sorella. Pur appartenendo a confessioni differenti, siamo parte dello stesso corpo condividiamo dunque le sofferenze dell'una come se fossero le nostre, e le gioie della chiesa sorella sono la nostra stessa gioia. E' solo a partire da questa spiritualità ecumenica che mi fa sentire in profonda empatia con la chiesa Cattolica che oso discutere, criticare, interrogare un evento così importante per la chiesa cattolica (e, conseguentemente, per tutte le altre chiese) come il Sinodo dei vescovi sulle famiglie.

Le chiese protestanti faticano a fare i conti con una chiesa che sembra mettere al centro della propria identità la morale sessuale e, di conseguenza, l'esigenza di "governare", "regolamentare" le famiglie. Nella mia tradizione il matrimonio non è un sacramento. E' prima di tutto un patto sociale. Questo non significa che non esista un modo cristiano di vivere la relazione di coppia, all'interno della chiesa e della società, ma che il matrimonio rimane comunque un'istituzione sostanzialmente laica che riguarda tanti, al di là del proprio credo. Il

matrimonio non è stato istituito da Cristo o dalla chiesa. Nelle nozze di Cana, unica testimonianza concreta di un matrimonio nel Nuovo Testamento, Gesù non è il celebrante né il testimone, ma un semplice invitato.

### **Un problema di sguardo**

Leggendo la relazione conclusiva del sinodo dei vescovi, mi chiedo perché, nonostante le buone intenzioni, gli uomini di chiesa faticino ad ascoltare la vita. Le argomentazioni del documento mi richiamano alcune dinamiche di conflitto di coppia, dove lui, prima di dire le proprie ragioni, riassume quelle di lei, necessariamente in modo inappropriato, e alla fine è pure convinto di averla ascoltata...

Sembra una coppia in crisi, quella messa in scena dalla relazione conclusiva del sinodo dei vescovi sulle famiglie. Si ascolta una sola voce, quella dei vescovi (seppure plurale, attraversata da tensioni, tra aperture e difese). Ma l'altra voce, quella delle famiglie concrete, è riassunta, parodizzata, idealizzata. Chissà se i vescovi cattolici, riflettendo sulla famiglia, hanno provato a ripercorrere la propria esperienza concreta di figli e fratelli all'interno di una famiglia. Se, discutendo di famiglie, avevano davanti quelle incontrate nella loro esperienza pastorale o quelle idealizzate, come la "sacra famiglia". Perché la sensazione di chi legge è che nella relazione finale si parli di famiglie senza che queste possano raccontare sé stesse, le proprie paure e speranze e soprattutto (ciò che è davvero assente nella relazione finale) le fatiche con le istituzioni ecclesiastiche vissute dalle coppie, dalle famiglie in generale. Le famiglie in questo documento sembrano afo- ne, astratte, senza corpo. Sembrano oggetto di riflessione, più che soggetto. Può essere un problema di genere letterario: si sa, i documenti sono formali, noiosi, poco narrativi, diplomatici. Credo, tuttavia, che il problema qui non sia solamente legato al linguaggio del documento. E' più un problema di sguardo.

Forse bisognerebbe uscire da questi sguardi astratti e distratti. L'uscita che Francesco chiede alla sua chiesa non è solo una questione di piedi, ma di sguardi: uscire da sguardi fissi; fuoriuscire dalla preoccupazione di ribadire, aprendosi all'ascolto, lasciandosi sorprendere.

E' lo sguardo di Gesù, così diverso da quello dei suoi seguaci, come quando Lui esce dal tempio e i discepoli si voltano per vedere le belle pietre dell'edificio sacro. Quando usciamo, siamo così nostalgici della nostra etica, delle nostre idee: il nostro sguardo continua ad essere catturato da quanto ci è familiare e caro. Siamo come la moglie di Lot, che si volge indietro e diviene una statua di sale. C'è anche una

sapienza, di cui il sale è simbolo, che si scioglie nella pasta della vita e la rende saporita; ma c'è anche una sapienza che blocca, invece di mettere in cammino, che fa volgere indietro, impedendo lo sguardo in avanti.

La visione di una chiesa come popolo in cammino, comunità fraterna convocata dalla Parola e da quest'ultima invitata ad uscire, si scontra con i processi decisionali che la costituiscono. Convocati ad ascoltare e a discernere, a camminare insieme (sinodo), di fatto, nel modello cattolico-romano sono solo i vescovi. E' a loro che spetta l'ultima parola.

Va incoraggiato questo processo di confronto, di ascolto; tuttavia il tentativo mostra i suoi limiti, rischia di fallire il bersaglio. In questo documento, dove le famiglie concrete faticano a fare udire la propria voce, l'interlocutore è la famiglia idealizzata. Forse, è inevitabile che sia così, per almeno due ragioni: perché a parlare di famiglie sono coloro che hanno scelto di non mettere su famiglia; ma soprattutto perché nella Chiesa Cattolica riflettere sulle famiglie significa affrontare tematiche su cui, ancora oggi, i vertici della Chiesa fanno tanta fatica: le donne, il corpo e la sessualità.

### **Una pluralità di modi di vivere l'esperienza familiare**

Leggendo il Nuovo Testamento, scopriamo che i primi cristiani sentono un certo disagio rispetto ai modelli sociali e sottopongono a critica le relazioni da essi instaurate. Se, da una parte, Gesù richiama immagini tradizionali per convocare la sua comunità (dodici discepoli come dodici sono le tribù di Israele), dall'altra, se ne discosta radicalmente: i discepoli aderiscono al movimento senza portare in dote la famiglia, il clan; anzi, sono chiamati a lasciare la famiglia per seguire Gesù, che ha al suo seguito persino delle donne, le quali, a loro volta, hanno lasciato le famiglie per seguirlo. Come Giovanna, moglie di Cuza, che, invece di stare a casa ad accudire marito e figli, fa la vagabonda dietro a quel Messia itinerante (Luca 8,3). Nella chiesa, il legame familiare, di sangue passa in secondo piano, rispetto al rapporto di fede. Non è questa una critica radicale alla famiglia "tradizionale"? Non vanno in questa direzione le parole di Gesù: "chi è mia madre? chi sono i miei fratelli..."?

La chiesa non appare formata dalla somma delle famiglie ma da tutti coloro che hanno ricevuto *personalmente* una chiamata dal Risorto. L'adesione è individuale, non familiare. Ognuno, al di là del sesso, dello stato sociale e familiare, con il battesimo riceve il sigillo del pat-



to tra Dio ed il suo popolo. Se questo patto è per Israele inciso nella carne maschile, con la circoncisione, nella nuova alleanza è offerto nella chiesa a tutti e tutte. Nel battesimo conta il nome personale, il proprio nome, non quello del clan.

Un altro aspetto fondativo per l'identità di Israele, riscritto e radicalizzato dal movimento di Gesù, con conseguenze sulla struttura familiare, è la liberazione del paradigma dell'esodo. Se il Primo Testamento, con l'epopea dell'esodo, abolisce la schiavitù collettiva, pur non mettendo in discussione quella individuale (il popolo liberato possiederà degli schiavi), nella Chiesa nessuno è schiavo. Certo, l'abolizione di ogni differenza all'interno della realtà cristiana non è legata ad un progetto di riforma sociale; tuttavia, questo sguardo ha conseguenze anche sui modelli sociali. E così Paolo rimanda al padrone Filemone lo schiavo fuggitivo, chiedendogli però di accoglierlo come fratello nella fede.

La chiesa sgretola la società patriarcale, riconoscendo piena dignità alle donne, agli schiavi e ai bambini ed immaginando una comunità di uguali, fatta di fratelli e sorelle senza padri, dal momento che uno solo è il Padre di tutti ("Non chiamerete nessuno sulla terra vostro padre, perché uno solo è il vostro Padre, quello celeste". Matteo 23,9).

E' vero che le famiglie cosiddette "tradizionali", formate da coppie di sposi, non sono abolite: coppie di missionari fonderanno chiese e coppie di sposi le accoglieranno nelle loro stesse case. Ma, accanto a queste, convivono altre forme di appartenenza familiare nella chiesa: donne che lasciano i propri mariti perché questi non condividono la loro scelta di fede; e donne che rimangono sposate quando il marito, pur non credendo, tollera che queste possano vivere la propria fede; donne incoraggiate a non sposarsi e che vengono così sottratte al potere patriarcale del padre e del marito acquistando autonomia e libertà di movimento. Insomma, scorgiamo nel testo biblico una pluralità di modi di vivere l'esperienza familiare, senza ricevere condanna o plauso, all'interno della chiesa.

Quello che emerge è soprattutto un'idea ampia, comunitaria della famiglia. E comunità cristiane che non diventano mai anonime, perché le chiese dei primi tempi sono, di fatto, realtà piccole, formate da poche decine di persone, che raramente superano il centinaio di membri. Chiese che appaiono come una famiglia allargata, felice alternativa alla famiglia allargata di tipo patriarcale (il clan). Oggi è venuta meno, grazie a Dio, la famiglia patriarcale. Il panorama che abbiamo di fronte presenta famiglie sempre più strette (famiglie mononucleari) e più lunghe (con genitori anziani di cui farsi carico). Sotto-

valutare questa solitudine sociale in cui sono rinchiusi le famiglie "tradizionali" a causa dei mutamenti sociali, significa non affrontare uno dei disagi più gravi del nostro presente, su cui le Chiese avrebbero possibilità di offrire prospettive alternative proprio rilanciando l'esperienza comunitaria.

Perché è così difficile pensare ad una chiesa formata da persone differenti, con storie affettive differenti, con modelli familiari differenti? Perché la chiesa dovrebbe essere la somma delle tante famiglie patriarcali tradizionali e dei "casti" (leggi anche al femminile singolare)?

Siamo poi così sicuri che i figli crescano bene nelle famiglie chiuse, formate solo da mamma e papà?

Guardo con curiosità e fascino le dinamiche di una comunità ghanese, ospitata nei locali di culto della mia comunità. I bambini, almeno per il tempo in cui sono in chiesa, sono seguiti da tanti adulti, non solo dai genitori. Mentre vedo i piccoli interagire con i più grandi e con gli infiniti zii, mi chiedo se, pur con i migliori propositi, non è proprio il modello familiare predicato dalle nostre chiese a "chiudere" le famiglie, isolandole, delegando tutta (o troppa) responsabilità educativa ai soli genitori, che tuttavia si sentono sempre inadeguati. Questo rapporto troppo stretto, ristretto e costretto nelle famiglie mononucleari, non rischia di creare patologie altrettanto gravi nei percorsi educativi di un bambino?

I figli, solo i nostri figli, sono al centro delle nostre cure, delle nostre preoccupazioni. Figli idealizzati, su cui riversiamo tante aspettative, spesso figli unici e dunque isolati, e non solo a causa della realtà virtuale della rete.

Mi chiedo: siamo sicuri che il modello educativo difeso a spada tratta dal magistero cattolico, tipo "sacra famiglia", funzioni davvero in un tempo di individualismo spinto? Le famiglie allargate, non più patriarcali, ma ripensate secondo modelli che escludano il dominio di uno sull'altro, rigenerate dalla comprensione delle relazioni suggerite dal vangelo, potrebbero offrire risorse inattese!

Quali strategie educative la chiesa mette in atto per insegnare alle famiglie un'appartenenza più comunitaria, oltre allo scambio del segno della pace nella celebrazione?

L'esperienza dell'iniziazione cristiana - battesimo, prima comunione, cresima - sono celebrazioni collettive, eppure allo stesso tempo private: ognuno con il proprio fotografo, il proprio ristorante ecc.

Questo modo di iniziare alla fede non rafforza ulteriormente un modello individualista della famiglia e della vita?

Quante delle fatiche nelle famiglie derivano proprio da questo stile “privato” di gestire la vita familiare. Il bene dei miei cari passa sopra il bene dei cari degli altri; e così, senza troppi problemi, accettiamo che i nostri anziani siano accuditi da madri straniere, lontane per anni dai loro figli.

Quei bambini, cresciuti con i nonni, o con un solo genitore, come mai non ci scandalizzano? Anche i loro diritti non vengono tutelati, come vorremmo tutelare quelli dei bambini delle famiglie arcobaleno che “avrebbero diritto a crescere con mamma e papà...”.

### **Ascoltare la realtà**

Irina è in Italia da sedici anni. Ha tre figli che crescono a Kiev, dalla nonna materna. La madre è vedova, mentre Irina è sposata, ma da più di 16 anni, di fatto, non vive con il marito. Non sono separati per scelta, ma per necessità. Irina è una brava cattolica, ma sedici anni lontana da casa, senza i figli e il marito, la fanno sentire sola, sospesa. Pensa, un giorno, di far venire in Italia quei figli che non conosce più e che non la conoscono. Erano piccoli quando li ha lasciati e li rivede, quando va bene, una volta l'anno per una manciata di giorni.

Simona convive con un uomo da quasi un anno. Quando era molto giovane è rimasta incinta ed ha dovuto allevare il figlio da sola, aiutata da suo padre, vedovo da tanti anni. Poi Simona ha incontrato Ahmed ed ha avuto un altro figlio riconosciuto dal padre. Simona e Ahmed si sono sposati, anche se il matrimonio è durato meno di un anno. Simona, i suoi due figli, l'attuale convivente e il nonno sono una famiglia, anche se “imperfetta”, un po' precaria e con tante fatiche.

Ho trovato interessante l'analisi sociologica di tutta la prima parte del documento, che prova a raccontare le fatiche di un sistema economico e culturale che tiene in scacco vite, generazioni di persone, aree geografiche. Perché, se la famiglia oggi è in difficoltà non è solo per l'instabilità affettiva, o per le coppie omoaffettive; lo è a causa di altri fattori, quali la mancanza/perdita del lavoro, il problema della casa, la violenza entro le mura domestiche, l'odio fra i coniugi, i rancori tra fratelli, eredità contese come pure la mancanza di politiche economiche e fiscali a sostegno delle famiglie.

Il tema è complesso. I distinguo sono necessari, le semplificazioni pericolose (si vedano le affermazioni ideologiche sul cosiddetto gender). Ciò che, tuttavia, manca è una seria autocritica delle istituzioni ecclesiali su tutti quegli ingredienti educativi e religiosi che impediscono alle famiglie di sentirsi accolte, ascoltate davvero.

Mi sembra urgente ripartire dall'ascolto, chinarsi sulle ferite che fanno soffrire tante famiglie. L'alternativa è passare oltre, come il sacerdote ed il levita della parabola, più preoccupati delle leggi di purità, ansiosi di arrivare al Tempio e, proprio per questo, incapaci di essere per quell'uomo mezzo morto soggetti di vita. La sfida evangelica del farsi prossimi ed essere segno di un Dio non più astratto e distratto ma compassionevole e misericordioso domanda a tutti conversione. Il che significa smettere di giocare in difesa e aprirsi a quella realtà che non può essere indifferente ai credenti nel Dio di Gesù. Bisognerà ascoltarla a fondo questa realtà, che detta l'ordine del giorno a chiese che hanno orecchi per sentire e occhi per vedere.

Lidia Maggi

## Le due porte <sup>1</sup>

Papa Francesco ci costringe continuamente ad una esegesi dei segni cui non siamo molto esercitati. Non si tratta, cioè di intercettare tra le righe i significati autentici delle parole dei suoi discorsi e dei documenti, quanto piuttosto di leggere in profondità gesti, scelte e segni che egli pone con una spontaneità evangelicamente disarmante. È in questa prospettiva che va compresa la scelta dell'apertura della porta santa a Bangui. Una capitale di cui - siamo pronti a scommetterci - molti occidentali non conoscevano nemmeno l'esistenza, eppure un punto strategico di quell'Africa affascinante e difficile che in molti non riescono a decifrare. E non una cattedrale qualunque dell'immenso continente africano, ma quella di un Paese che ha un conflitto in corso, quella in cui soltanto diciotto mesi prima, il 28 maggio, in seguito a grandi scontri tra cristiani e musulmani succedutisi in vari momenti dal 2013 al 2014, dei musulmani avevano sparato con armi pesanti, provocando quindici morti e molti feriti. E francamente ci vuole un grande coraggio e una buona dose di profezia per poter pronunciare certe parole proprio in quel luogo. Perché Francesco non si è limitato a compiere il gesto rituale dell'apertura della porta. Proprio da quella chiesa ha lanciato un monito alla cattolicità e al mondo intero quando ha detto: «Gesù ci insegna che il Padre celeste 'fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni' (Mt 5,45). Dopo aver fatto noi stessi l'esperienza del perdono, dobbiamo perdonare. Ecco la nostra vocazione fondamentale: 'Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste' (Mt 5,48). Una delle esigenze essenziali di questa vocazione alla perfezione è l'amore per i nemici, che premunisce contro la tentazione della vendetta e contro la spirale delle rappresaglie senza fine. Gesù ha tenuto ad insistere su questo aspetto particolare della testimonianza cristiana (cfr. Mt 5,46-47). Gli operatori di evangelizzazione devono dunque essere prima di tutto artigiani del perdono, specialisti della riconciliazione, esperti della misericordia». La moderna esegesi insegna che il contesto è importante almeno quanto il testo e pronunciare quelle parole a Bangui, da Bangui, non è la stessa cosa che dirlle in una chiesa confortevole e riscaldata di Roma durante la messa domenicale degli habitués chiusi dentro le proprie pellicce e nell'abito della festa. Questo diventa determinante tanto per l'autenti-

---

<sup>1</sup> da Rocca – *quindicinale della Pro Civitate Christiana* – n. 1/2016 pp. 16-18

cià quanto per la credibilità del messaggio. Una misericordia vissuta e praticata prima ancora che predicata.

### **Una porta aperta sul sud**

Ma aprire la Porta Santa a Bangui aveva anche l'altro significato - intrecciato col primo - di *periferizzare* la chiesa, di decentralizzarla da Roma e di mettere al centro i poveri andando «in direzione ostinata e contraria» per dirla con le parole di De Andrè. Che poi è il mondo da cui questo Papa proviene, come lui stesso ha tenuto a sottolineare sin dall'inizio del suo pontificato. E noi, che siamo fin troppo abituati a leggere la retta dottrina e la prassi ecclesiale in forma eurocentrica, a proiettare sul mondo l'interpretazione del simbolo apostolico elaborato nelle aule asettiche delle accademie pontificie, quando non storciamo il naso, almeno tendiamo a snobbare quanto avviene o proviene da quelli che consideriamo «circuli minores» incorrendo nel medesimo travisamento degli astanti di quella pagina evangelica che arrivavano a dubitare che qualcosa di buono possa venire da Nazareth. Spingere i frontali della porta di quella cattedrale africana significava essenzialmente favorirne l'ingresso proprio a tutti quelli che dalle proprie cartine geografiche teologiche, dottrinali, ecclesiali, ma anche sociali e politiche, avevano escluso o ignorato il sud del mondo». Oggi Bangui diviene la capitale spirituale del mondo - ha detto papa Francesco all'apertura della porta -. L'Anno Santo della Misericordia viene in anticipo in questa Terra. Una terra che soffre da diversi anni la guerra e l'odio, l'incomprensione, la mancanza di pace. Ma in questa terra sofferente ci sono anche tutti i Paesi che stanno passando attraverso la croce della guerra. Bangui diviene la capitale spirituale della preghiera per la misericordia del Padre. Tutti noi chiediamo pace, misericordia, riconciliazione, perdono, amore. Per Bangui, per tutta la Repubblica Centrafricana, per tutto il mondo, per i Paesi che soffrono la guerra chiediamo la pace! E tutti insieme chiediamo amore e pace. Tutti insieme! (in lingua sango) «*Doyé Siriri!*» [tutti ripetono: «*Doyé Siriri!*»]

### **Una porta conciliare**

Con fine tempistica il Papa «che i cardinali sono andati a prendere dalla fine del mondo» sceglie di iniziare ufficialmente l'anno giubilare nel cinquantesimo della chiusura del Concilio Vaticano II. Quasi ad indicare che anche quella non era una porta che si chiudeva ma piuttosto la volontà dei padri conciliari di spalancarla definitivamente sul mondo. Con un atteggiamento nuovo, con un diverso stile ecclesiale di apertura, appun-

to. Per questo la porta di San Pietro si apre come un monito per dire a tutti che quel Concilio non giace polverosamente nei suoi documenti ma vive in quello stesso spirito nuovo con cui era stato inaugurato e donato.

Per questa ragione è decentralizzato in tutte le chiese locali, per questo è centrato sulla misericordia e per questo, più che essere occasione per lucrare indulgenze con il merito di un pellegrinaggio, è tempo di revisione e conversione al dialogo, all'incontro e al perdono. «Oggi la sposa di Cristo, la chiesa, preferisce ricorrere alla medicina della misericordia piuttosto che brandire le armi della severità» aveva detto Giovanni XXIII l'11 ottobre 1962, all'apertura del Vaticano II e Papa Francesco ha inteso dare corpo a quella intuizione suggerita dallo Spirito. «Oggi, qui a Roma e in tutte le diocesi del mondo, varcando la Porta Santa - ha ricordato Papa Francesco - vogliamo anche ricordare un'altra porta che, cinquant'anni fa, i Padri del Concilio Vaticano II spalancarono verso il mondo. Questa scadenza non può essere ricordata solo per la ricchezza dei documenti prodotti, che fino ai nostri giorni permettono di verificare il grande progresso compiuto nella fede. In primo luogo, però, il Concilio è stato un incontro. Un vero incontro tra la Chiesa e gli uomini del nostro tempo».

### **Una chiesa in uscita**

E in questo tempo in cui le porte troppo spesso tendono a chiudersi, si costruiscono muri, si fortificano le frontiere, si erigono reti di filo spinato, si respingono coloro che bussano alle porte del nostro benessere chiedendo pane e dignità, aprire la porta della chiesa universale significa proporre con un segno la scelta dell'accoglienza. Con lo stesso stile di un Dio che per venire al mondo bussa umilmente alla porta della vita di una donna. Ecco allora la novità di un Giubileo che sa parlare anche laicamente alla politica, all'economia, ai potenti e agli umili, ai credenti di tutte le fedi e ai non-credenti, ai vicini e ai lontani. Una chiesa che sceglie di mettersi sapientemente e umilmente al servizio di un progetto alternativo di umanità. Ma le porte non si varcano solo in entrata ma anche in uscita e l'invito costante di Papa Francesco alla chiesa è ad uscire dai confini rassicuranti del tempio per raggiungere le strade della vita con tutte le sue fatiche e le sue contraddizioni. Il «Giubileo diffuso», aperto profeticamente da Papa Francesco rappresenta l'invito rivolto a tutti i credenti a varcare le porte delle chiese anche in direzione di uscita ed è questa, in fondo, la vera sfida.

Tonio Dell'Olio

## Mauro al funerale della moglie Daniela

*Il 24 gennaio 2016 è morta la moglie di Mauro Pedrazzoli, redattore della nostra rivista. Nel partecipare con affettuosa amicizia al suo lutto, col suo permesso pubblichiamo il suo intervento al funerale della sposa.*

Anzitutto i ringraziamenti a tutti quelli (e sono tanti) che ci sono stati amorevolmente vicini in questi due mesi tormentati (dal 27 Novembre 2015 al 27 Gennaio 2016, giorno del funerale...)

Carissima Daniela, cara Dany, non vedremo più il tuo sorriso raggiante, la tua allegria, la tua verve, esuberanza, la capacità di stare in compagnia e rallegrare i presenti, il tuo spirito acuto ed effervescente, la grande vitalità, disponibilità e cordialità. Non udiremo più la tua vivace e intelligente ironia [a volte mentre scrivevo articoli per le riviste "Il foglio" o "Matrimonio", o "filosofia e teologia", mi chiedeva: «stai scrivendo di me?»; al che rispondevo: «non sto scrivendo di te, ma certe idee mi vengono pensando a te»].

Detto altrimenti, una persona meravigliosa, trasparente, senza veli e inganni, appunto *solare* (così si autodefiniva...: come appare splendidamente nella foto sul foglio firme del funerale, ripresa sull'isola di Ischia). La sua presenza era una ventata d'aria fresca accanto alla mia "serietà": io spesso schivo e taciturno, e lei che partiva in quarta col suo humour e simpatia.

Ricordo nei primi giorni di ricovero in ospedale una stupenda espressione delle sue colleghe di lavoro: «Noi a Daniela non vogliamo bene, no, no; noi la amiamo...».

Poi Dany il tuo sorriso radioso: il suo ultimo sguardo cosciente, prima di inabissarsi nel coma, è stato un dolcissimo sorriso d'amore; intuendo io quanto stava accadendo, le dicevo: muovi la gamba destra (nessun movimento ma uno sguardo sorridente); muovi la mano destra, stringimi la mano...(niente..), continuava il suo sorriso. Si è congedata da me con un sorriso indimenticabile, come indimenticabile è e sarà per tutti noi la sua personalità unica e speciale; era la gioia di vivere fatta persona, una mente acuta, una presenza sempre positiva.

Sulla lapide sepolcrale del fisico L. Boltzmann a Vienna (che morì vicino all'allora austro-ungarica Trieste) sta scritto:  $S = K \log W$ , ossia la formula dell'entropia. Quel che mi interessa qui è il commento di un suo collega: tale legge, verità rimarrà valida anche dopo che tutte



le pietre tombali saranno affondate, sprofondate sotto la polvere dei secoli.

Analogamente il senso, il significato della vita di Daniela, in particolare la bellezza di questi 22 anni passati insieme, lo splendore di questo cammino e progetto esistenziale di coppia rimarrà valido, anzi perdurerà anche dopo che le pietre sepolcrali di questo cimitero si saranno disintegrate.

Nel *Posto delle fragole* di Bergman, uno dei film prediletti da Daniela, ad un certo punto il protagonista ormai anziano dice: «io sono morto anche se sono ancora vivo, in vita»; per Dany è l'inverso: è viva, anche se «non è più simultanea con noi».

Quest'ultima è l'espressione usata da Albert Einstein nella lettera che scrisse al figlio del suo amico Michele Bresso (che era mancato) per consolarlo: «Tuo padre non è più simultaneo con noi, ma per chi crede nello spazio-tempo relativistico...».

Non è questo il luogo per discutere di fisica: ma per dire che Daniela è. Nell'espressione popolare «la vita continua» si cela una verità: è l'essere che perdura, permane e si sviluppa... Tutto il bene che c'è stato fra noi, la sua bellezza e il suo senso, non vuole morire, non deve andare perduto, e perciò si riaffida a (noi) viventi.

Adesso è il momento della (ri)elaborazione del dolore e del lutto: un tema di cui parlavamo abbastanza spesso in relazione al suo lavoro nell'agenzia matrimoniale: dover aiutare ad es. i vedovi e i separati nell'elaborazione del loro lutto.

Non bisogna dimenticare; ma i ricordi non devono diventare un'ossessione: la fissazione ripetitiva a certi ricordi blocca la vita. La memoria (oggi fra l'altro coincide col giorno della memoria), che va ben oltre i ricordi, coglie e trattiene l'essenziale, e ne continua il senso e la sua densità.

Il matrimonio e l'amore possono finire, ma il sacramento no!

Qui non è finito né il matrimonio, né l'amore (che permane grande), e men che meno il sacramento.

È veramente un sacramento *indissolubile*, non tanto nel senso tradizionale, giuridico ed ecclesiastico, bensì in senso essenziale, sostanziale, esistenziale.

[*Mauro, con nella mano destra la vera, la fede di Daniela, intreccia le dita di entrambe le mani unendo strettamente i due anelli nuziali come simbolo di indissolubilità*].

Perdurerà il senso, e la fecondità di quanto è stato costruito insieme: nel nostro caso la fecondità non si è espressa nei figli, ma nelle cose da condividere e fare insieme, in particolare l'essere cresciuto nella

mia umanità accanto a lei e attraverso di lei (come lei avrà fatto accanto a me e attraverso di me).

È la storia positiva di un grande amore che ha realizzato e dato molto: quindi ha un senso imperituro. Per questo la mia gratitudine e riconoscenza nei suoi confronti è senza misura. Ci siamo conosciuti, amati e sposati relativamente tardi; proprio per questo ci stavano comodi comodi altri 20 anni di vita normale se niente fosse successo.

Dato poi quel che è successo, se Daniela si fosse svegliata e ripresa, supponiamo, con problemi motori e linguistici (ma recuperando la sua bella mente cosciente), sarebbe comunque iniziata una seconda fase della nostra vita (da rivedere e organizzare almeno tecnicamente per l'assistenza e la riabilitazione).

Era quello che mi prefiguravo almeno sino all'Epifania: l'abbiamo assistita e vegliata parlandole, facendole sentire la musica preferita e il profumo prediletto.

Così invece è iniziata una nuova/altra fase, quella del mio viaggio "solitario". Come portare avanti lo stesso progetto esistenziale in questa nuova fase, in cui il sacramento deve diventare memoria (memoriale in termini biblici)?

La memoria è forse l'unico modo che abbiamo di ribellarci alla morte. La memoria include i ricordi più o meno sparsi, ne raccoglie le tracce e le indirizza; la memoria è in grado di re-incanalare nel flusso della vita con una prospettiva significativa. Il sacramento amoroso rimane e non muore.

Per non generare equivoci, questo funerale si è svolto in forma civile per il semplice fatto che Daniela non era battezzata. Tuttavia Daniela è stata per me la cascata d'acqua che dà la vita..., che mi ha ridato la vita (come nel Battesimo l'acqua simboleggia la nuova vita in Spirito e verità); Dany mi ha veramente battezzato in forma laica e secolarizzata.

Per questo ho contraccambiato battezzandola in ospedale, come ultimo gesto ed atto d'amore. Ovviamente non perché se uno muore senza il battesimo, chissà mai cosa succederà rievocando gli strali del *Dies irae*. Proprio e appunto perché Daniela è stata per me la cascata d'acqua che ridà vita, spero ardentemente che continui in qualche modo, nonostante questo lutto crudele, a far fluire ancora vita in me nel mio viaggio solitario, quasi come una presenza virtuale trans-fisica.

Mauro Pedrazzoli

(Torino, 27 Gennaio 2016)

## **Il Popolo crocifisso, come il servo sofferente di YHWH, porta Salvezza.**

*Il 2 ottobre 2015 l'Osservatore romano ha dato la notizia del ritrovamento della tomba di Marianela Garcia, torturata e uccisa il 13 marzo 1983 dagli squadroni della morte del regime di S. Salvador, tre anni dopo l'assassinio dell'arcivescovo Oscar Romero, di cui aveva abbracciato la scelta non violenta di denunciare le violenze del regime e di difendere i perseguitati. L'impegno di presiedere la Commissione per i diritti umani le ha valso il titolo di "avogada del pueblo" (avvocata del popolo). A lei Malvina Zambolo dedica questa riflessione.*

C'è un legame profondo tra la passione di Cristo e la passione dell'umanità.

Il mistero di Dio è presente in tutte le donne e gli uomini, in particolare nei popoli crocifissi.

E' presente in coloro che convivono in mezzo ai poveri, che si muovono con loro schierandosi dalla loro parte.

Nel "vedere" e ascoltare le loro abissali storie di sofferenze, inizia la visibilità di Dio che opera salvezza. (cfr Lc 7,16.23 - Is 29,18).

La vicinanza fraterna, solidale, responsabile efficace, concreta con l'altro sofferente, con le vittime a causa della disumanizzazione istituzionalizzata, porta a un cambiamento radicale, ad una vera conversione.

E' ciò che successe a mons. Romero sessantenne di fronte al cadavere del suo amico gesuita padre Rutilio Grande e alle innumerevoli vittime e poveri oppressi: amò e difese il suo popolo, rischiando tutto per loro.

Con loro e con lui si era schierata una moltitudine di uomini e donne di qualità straordinaria, come Marianela Garcia Villas che non si rassegnarono né a morire, né a vivere senza dignità.

Restando pienamente umane, fecero fiorire umanità, mentre si davano da fare a identificare, dissotterrare, recuperare innumerevoli cadaveri altrimenti desaparecidos.

Per questo padre Ellacuria (parafrasando Lc 7,16) ebbe a dire: *con Romero, Dio ha visitato il suo popolo.*

E papa Francesco, per il quale Romero è stato ed è un grande punto di riferimento, ne ha fortemente desiderato la santificazione. Disse nella veglia di preghiera per la famiglia il 3 ottobre 2015 parlando di Charles de Foucauld: *"Attraverso la vicinanza fraterna e solidale ai più poveri e abbandonati, egli comprese che alla fine sono proprio loro ad evangelizzare noi, aiutandoci a crescere in umanità"*.

Malvina Zambolo

# Segnaliamo

PAOLO RICCA

## **Dal battesimo allo "sbattezzo" La storia tormentata del battesimo cristiano**

Ed. Claudiana - pp. 343

Paolo Ricca dedica il suo ultimo libro "Ai martiri cristiani di ieri e di oggi". Una dedica che, oltre a fare memoria di chi ha perso la vita a causa della propria fede, inserisce fin da subito la sua indagine all'interno di un contesto di sofferenza e conflitto, come recita il sottotitolo: *la storia tormentata del battesimo cristiano*.

L'autore, professore emerito di Storia del Cristianesimo e pastore valdese, prova ad affrontare il tema del battesimo in chiave ecumenica, denunciando il paradosso di un segno della grazia divina che diviene motivo di scandalo e divisione. La questione assume toni anche aspri all'interno di tradizioni cristiane dove il battesimo è amministrato in età adulta.

La prassi del battesimo dei bambini emerge già nel terzo secolo, prima, dunque, della svolta costantiniana e della nascita della cosiddetta cristianità.

Le domanda che Paolo Ricca pone è la seguente: il battesimo dei bambini è compatibile con la natura del battesimo in sé? E ancora: è possibile riconoscere come legittimo il battesimo dei bambini?

Per rispondere a tali quesiti, l'autore prende per mano il lettore in un percorso biblico e storico, un viaggio nella storia del battesimo cristiano, fatto attraverso le fonti bibliche e storiche, al fine di permettere al lettore di capire come arrivi a ritenere legittimo il battesimo dei bambini.

L'autore si interroga sulle ragioni di questa prassi innovativa e formula alcune ipotesi, tra le quali il riferimento alle parole di Gesù sul Regno e i bambini: se di loro è il Regno, cosa impedisce loro di essere ammessi nella comunità dei credenti?

Paolo Ricca è mosso dalla speranza che l'unico battesimo della Chiesa, sia riconosciuto anche nella sua versione pedo-battista, come processo di iniziazione cristiana, punto di partenza di un itinerario che porta a testimoniare appieno la propria fede. Tale soluzione non trova tuttavia consenso nella maggior parte delle chiese battiste.

Il libro di Paolo Ricca ha il pregio di istruire la questione, sottraendola alle semplificazioni confessionali, alle troppo facili apologie di parte. L'ecumenismo vive di discussioni franche, di confronti a tutto campo. Sapendo che in gioco vi è la comprensione di cosa significhi essere discepoli di Gesù, oggi.

Lidia Maggi